

**¿MÉS QUE MAI?
IL MITO ECONOMICO DELL'ECONOMIA CATALANA TRA REALTÀ
E RAPPRESENTAZIONE**

Marco Cipolloni

Storia e mito di un'economia

Il rapporto dei catalani con il mondo dei *negotia*, cioè con l'attività, il commercio e il denaro, era proverbiale ben prima che l'industria e il capitale trasformassero la Catalogna nella parte più ricca e prospera della Spagna. A livello locale, il luogo comune di questo attaccamento dei catalani al soldo era già in via di codificazione ai tempi di Guicciardini, che nei suoi *Ricordi*, facendo un confronto con le ricche città italiane da cui veniva e non con quelle spagnole che avrebbe visitato di lì a poco, descrive il territorio catalano e i suoi abitanti come un mondo un po' arretrato, ma sensibile alle sirene del benessere e al desiderio di arricchirsi badando al sodo.

Forse proprio in virtù di questo misto di attivismo e venalità, tra i tanti miti differenziali che a partire dal 1714 e con ancora maggiore forza dalla ribellione antinapoleonica in poi hanno preparato il terreno alla rivendicazione dell'identità culturale e linguistica catalana e alla nascita del catalanismo politico nella seconda metà dell'Ottocento c'è sicuramente quello che trasforma la relativa prosperità dei catalani in prova storica della radicale alterità della Catalogna, del suo capitalismo e dei suoi capitalisti rispetto alle corrispondenti realtà economiche del resto della Spagna.

Come tutti i miti identitari basati sul denaro e la passione per il denaro (la pretesa venalità dei genovesi, degli ebrei, degli scozzesi, etc.), anche questo dell'economia catalana non è né vero, né falso, nel senso che mescola, con variabili gradi di intenzione e strumentalismo, due dimensioni infalsificabili come i dati di fatto e le proiezioni dell'immaginario, l'essere e il voler essere.

Ne viene fuori un frullato di osservazioni realistiche e di forzature interpretative, di sostanze e di deformazioni, la cui genesi, la cui struttura e le

cui funzioni, rispetto alla realtà storica della Catalogna e della sua economia, meritano qualche riflessione.

La nostra riflessione potrebbe prendere come spunto e come punto di partenza (pre-testo) una versione dubitativa dello slogan olimpico “Barcelona, més que mai”, elogio in catalano delle magnifiche e progressive sorti della *Ciudad Condal* dei primi anni Novanta, colta mentre auto-celebra la propria capacità di metamorfosi per assurgere ai fugaci fasti del *marketing* internazionale e adeguare la propria immagine al nuovo *status* di *villa olímpica*. Meglio di altri, questo slogan raccoglie e sintetizza, con impietosa trasparenza, i frutti di una elaborata retorica identitaria di cui la prosperità economica e il suo mito sono stati e sono il nucleo e il motore.

Statistiche

Negli anni in cui lo slogan olimpico ha circolato e si è imposto (poco prima e poco dopo i Giochi del 1992) la Spagna e la Catalogna erano ormai integrate pienamente nel sistema di rilevazione dell'Europa dei 15 (Eurostat e per la Spagna INE), il che rende i dati non più fedeli alla realtà, ma di certo più comparabili con gli analoghi indicatori italiani ed europei¹.

In base a questi dati, nel 1995 risiedeva in Catalogna poco meno del 15% della popolazione spagnola, e i principali indicatori di statistica economica aggregata segnalavano una sostanziale convergenza della regione con la media dell'Europa dei 15. L'aspettativa media di vita in Catalogna era addirittura più alta della media europea, mentre il reddito medio pro capite era al 96% della media europea, contro il 77% della Spagna nel suo complesso (solo le Baleari e la Comunità di Madrid possono vantare a metà degli anni Novanta una performance complessiva comparabile a quella

1. I dati di seguito discussi sono ricavati dai rapporti trimestrali INE denominati *Encuesta de población activa*, da alcune pubblicazioni dello *Institut de Estadística de Catalunya*, dai numeri monografici dedicati dai “Cuadernos de Información Económica” di FUNCAS alla evoluzione congiunturale delle *Comunidades Autónomas* e dai seguenti repertori: *El crecimiento económico de las Autonomías Españolas*, Madrid, FIES, 1996; *Eurostat: Regiones, Anuario Estadístico*, Lussemburgo, OPOCE, 1997, Fundación del Banco de Bilbao y Vizcaya, *Renta Nacional de España y su distribución provincial: Avance 1994-1995*, Bilbao, BBV, 1997. Pertinenti, anche per un confronto sulle modalità di raccolta e aggregazione dei dati, anche le informazioni contenute nei volumi collettanei M. Prellada (ed.), *Estructura económica de Catalunya*, Madrid, Espasa-Calpe, 1990, E. Genesca (ed.), *Estudi econòmic-financer de l'empresa catalana*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1992 e *L'Economia Catalana davant el canvi de segle*, Barcelona, Departament d'economia y finances, BBV, 1994. Un buon panorama a posteriori è offerto da J. Castro Villaverde, *Diferencias regionales en España y Unión Monetaria Europea*, Madrid, Pirámide, “Economía Siglo XXI”, 1998.

catalana, ma se per omologare i dati escludessimo la Catalogna rurale e comparassimo il dato baleare con quello della sola costa turistica catalana, che rappresenta il 10% circa dell'economia regionale, e il dato della Comunità di Madrid con quello del solo distretto di Barcellona, vedremo che il livello di vita catalano è più alto).

Un discorso in parte analogo riguarda la percentuale di occupazione (55% media europea, 52% Catalogna, 48% media spagnola). Introducendo variabili un po' più qualitative, come per esempio il sesso degli occupati, il grado di convergenza della Catalogna rispetto alla media europea è però meno forte e le percentuali collocano la regione a metà strada tra media spagnola e media europea. In Europa a metà degli anni Novanta lavora quasi una donna su due (45%), in Catalogna lavorano due donne su cinque (40%) e in Spagna circa una su tre (35%). La disoccupazione femminile e giovanile è del 12,5% e del 21,5% in Europa, del 24% e del 37% in Catalogna, del 30% e del 42% in Spagna.

Rispetto sia all'Europa che alla Spagna la Catalogna presenta viceversa un certo ritardo nel processo di terziarizzazione, conservando percentuali di occupati nell'industria sensibilmente più alte di quelle dei principali stati-nazione (Francia, Germania, Italia, Regno Unito), anche se perfettamente paragonabili a quelli dei distretti industriali europei con industrializzazione storica, il che consente di interpretare il ritardo nella terziarizzazione come un ovvio riflesso della necessità di investire per riconvertire, ristrutturare e in parte dismettere un poderoso comparto industriale. Negli anni del "més que mai", nel settore industriale lavora oltre il 38% dei catalani, contro una media europea e spagnola di poco inferiori al 30%. Ridottissimo è il numero di operatori agricoli (il 3% contro il 5% della media europea e addirittura l'8% della Spagna nel suo complesso), anche in conseguenza dell'elevato livello di specializzazione dell'agricoltura catalana, capace di concentrare su pochi prodotti e pochi addetti una densità di capitale relativamente alta e di competere sul mercato nazionale e internazionale con marchi doc di buona qualità e di notevole valore aggiunto — come il *cava*, lo spumante catalano. Molto basso, rispetto sia all'Europa che alla Spagna, risulta il tasso di occupazione nei servizi, specie se si considera il dato al netto del sottosectore turistico (sottosectore a relativamente alta intensità di lavoro). Data la struttura abbastanza moderna e flessibile del comparto industriale — con una discreta intensità relativa del fattore capitale, specie se rapportata alle spesso modeste dimensioni della media delle imprese — il processo di deindustrializzazione ha colpito il mercato del lavoro catalano in modo meno drammatico che in altre regioni della periferia spagnola (le Asturie, la Galizia o i Paesi Baschi per esempio, con vicende di disoccupazione raccontate anche dal cinema, con film come *Los lunes al sol* di León de Aranoa), incidendo in modo davvero rilevante quasi unicamente su indicatori indiretti (come la popolazione, il tasso di natalità e il numero di immigranti in cerca di lavoro, dati

diminuiti in modo sensibile, anche per la presenza di un chiaro indice di correlazione tra i fenomeni indicati, posto che il tasso di natalità era molto più alto all'interno delle comunità immigrate, tanto dal sud della Spagna, i cosiddetti *charnegos*, come dal resto del paese e dall'estero).

Il "modello" catalano

Confrontando miti e dati, la caratteristica più evidente dell'economia e della società civile catalana sembra essere, in bene e in male, una dinamica frammentazione, solo in parte ricomposta da un gran numero di associazioni, la cui presenza attiva si riflette anche in una certa propensione all'impegno nel campo del volontariato (in occasione dei Giochi, i volontari olimpici sono stati più di centomila!). Un altro portato della frammentazione è la presenza di un forte e articolato comparto di servizi alle imprese, nucleo di punta di una terziarizzazione che, come in tutta la Spagna, ha come motore di base le istituzioni autonome, i servizi di *consultoría* e il mercato del fattore lavoro (in particolare la mediazione nel settore del lavoro temporaneo e interinale).

Altre conseguenze sistemiche di questa frammentazione e articolazione sono una peculiare struttura bancaria, basata sulle Casse di risparmio più che sulle banche vere e proprie e una tendenza alla proprietà familiare e alla modesta dimensione delle imprese e delle unità produttive. Tali caratteristiche apportano flessibilità e creatività, ma si riflettono in modo negativo sulla capitalizzazione dell'economia catalana e sull'indice di sviluppo della borsa locale: fino alla Guerra civile il *Mercat Lliure de Valors* di Barcellona (la borsa privata poi liquidata dal franchismo) era la prima piazza borsistica spagnola, mentre la borsa locale che durante la dittatura ha sostituito lo MLIV è oggi solo terza in Spagna, dopo Madrid, scopertamente favorita da decenni di centralismo franchista, ma anche dopo Bilbao, cresciuta in modo spettacolare negli anni del cosiddetto *felipismo*. Nel 1980 la borsa catalana aveva ancora una contrattazione quattro volte superiore a quella basca, ma il sorpasso ai danni di Barcellona è avvenuto nel 1993, come riflesso del fatto che molta parte della grande economia catalana è quotata a Madrid, ma anche del fatto che il sistema catalano delle piccole e medie imprese resiste più di altri al collocamento in borsa, offrendo così poche *chances* alla raccolta di quote da parte dei fondi comuni, volano del *boom* borsistico della fine degli anni Novanta, e producendo per converso una relativa sottocapitalizzazione delle imprese e una forte dipendenza dei loro progetti di sviluppo dal credito delle *caixas*. La struttura della borsa locale catalana accoglie oggi molti settori diversi, ma i titoli di riferimento sono quelli dell'indotto della grande industria automobilistica e, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, quelli delle industrie farmaceutiche (in gran parte controllate o filiali catalane delle multinazionali del settore).

Parlare di tessuto industriale, di rete di imprese, di borghesia industriale e di capitalismo diffuso, in Catalogna è più storia e geografia che metafora. La dislocazione di installazioni produttive nei distretti rurali è, già a metà dell'Ottocento, una caratteristica forte della strategia territorialistica con cui l'industria catalana cerca di compensare e arginare, anche culturalmente, la sindacalizzazione e l'internazionalismo del proletariato urbano. Le cosiddette Colonie Industriali e il recupero della lingua catalana e della *pietas* cattolica diventano basi e strumenti di un vero e proprio catechismo sociale, volto a cementare retoricamente, con una specie di patto "nazionale" dei produttori, tradizione e progresso, nel segno di una sintesi a dir poco opportunistica tra *ecclesia* e falansterio, comunitarismo cattolico e socialismo utopista². La borghesia urbana e industriale di Barcellona, che per tutta la sua fase di ascesa aveva espresso in castigliano un europeismo romantico di tono antinazionalista (la rivista "El Europeo"!) ed elaborato una visione *afrancesada* dell'urbanizzazione (la cui espressione più coerente è *Teoría de la construcción de las ciudades aplicada al proyecto de reforma y ensanche de Barcelona* di Ildefonso Cerdá, pubblicata nel 1859³), si nazionalizza e si propone come possibile élite. Reinventa una tradizione linguistica e culturale, la promuove e se ne fa interprete e garante, organizzando certami poetici (*els Jocs Florals*) e un rilancio anche architettonico delle forme gotiche, misticheggianti e mediovaleggianti (con una floralità di cui è espressione, anche sul piano del gusto, la figura e l'opera di Antoni Gaudí, vetrinista proiettato verso lo spazio pubblico dal rapporto di mecenatismo e committenza privata con plutocrati come Eusebi Güell).

Al di sotto di questa elaborata cornice retorica e decorativa, intenzionalmente legata agli spazi simbolo della sociabilità familiare (*palau, finca e parc Güell*) e di quella cetuale (dal *Teatre del Liceu* al *Palau de la Musica*) destinata a culminare nella cultura da caffè del *noucentisme*, l'industria catalana mantiene un nocciolo duro sensibilmente più realista. È vocationalmente un'industria di trasformazione, in genere privata, ma molto attenta a far *lobby* per intercettare efficacemente, settore per setto-

2. Sui riflessi di questa situazione sulla politica linguistica e culturale (opere catechetiche in catalano, catechismi industriali, etc.) si sofferma in modo opportuno e provocatorio Juan Ramón Lodares in *Lengua y patria: sobre el nacionalismo lingüístico en España*, Madrid, Taurus, 2002, sottolineando anche in questo caso il peso della componente biblica e religiosa sui nazionalismi linguistici iberici (argomento che costituisce il nucleo della sua proposta di rilettura del problema).

3. Molto indicativo del cambiamento di orientamenti della classe dirigente barcellonese è il fatto che, pochi anni dopo, le teorie haussmanniane di Cerdá non trovino più espressione e committenza nell'ambito della sua città e vengano invece accolte nella capitale del regno isabellino, come documenta la *Teoría de la viabilidad urbana y reforma de la de Madrid*, (Madrid, 1861).

re, le risorse e le attenzioni del pubblico sostegno. Un sostegno che, nel corso del secolo, ha avuto una *facies* statale durante il franchismo ed è diventato europeo e della Comunità Autonoma a partire dalla metà degli anni Ottanta, quando la crisi industriale e l'evoluzione del capitalismo verso scenari finanziari, globali e di *management* professionale ha fatto scricchiolare le tradizionali strutture del capitalismo industriale e familiare catalano, evidenziando i deficit dimensionali e organizzativi tanto della commercializzazione come del sistema bancario catalano. Queste fragilità infrastrutturali sono il rovescio della medaglia della dinamica frammentazione cui si è fatto cenno e fanno sì che gli effetti del ciclo economico si manifestino in Catalogna in modo più accentuato che nel resto della Spagna, sia nelle fasi di espansione che di recessione. Se partiamo dal *Plan General de Equilibrio*, la serie storica dei dati permette di individuare un ciclo di crescita legato alle politiche del *desarrollismo* franchista, dal 1959 al 1973, seguito da un decennio di crisi e poi da una ripresa nella seconda metà degli anni Ottanta, interrotta da un periodo di difficoltà e riconversione all'inizio degli anni Novanta, per approdare a una relativa stabilizzazione del tasso di sviluppo negli anni della prima legislatura Popolare.

In questo senso la retorica olimpica del “*més que mai*” — che ricomponi il passato, mescolando il mito culturale della Barcellona *noucentista* con l'interventismo urbanistico di Cerdà — coincide con un momento di relativa difficoltà dell'economia catalana, una difficoltà strutturale che i soldi de *els Jocs* solo in parte e solo a Barcellona contribuiscono a nascondere e attenuare, grazie ai grandi appalti del *restyling* urbano, al plusvalore pubblicitario dei loghi olimpici e al lavoro temporaneo creato dalla manifestazione. Passata la festa olimpica — e gabbato il santo, madrilen e sivigliano, del Quinto Centenario — gli abitanti della Catalogna possono comunque godere di un potere d'acquisto reale di poco inferiore a quello medio degli europei (−6%), ma largamente superiore a quello medio degli spagnoli (+17%, comunque il divario crescerebbe se compensassimo il dato relativo alla Spagna, scorporando da esso quello catalano, posto che l'economia catalana pesa per oltre un 20% sul dato complessivo di quella spagnola, mentre il peso demografico della regione non arriva al 15%).

Nonostante il resto della Spagna, anche grazie ai processi di convergenza e riequilibrio virtuosamente innescati dal meccanismo di ripartizione interna dei fondi europei, cresca ormai da anni più in fretta della Catalogna, a metà degli anni Novanta il mito della diversità catalana ha ancora basi materiali rilevanti per quantità e qualità e non è solo una faccenda culturale e linguistica. Non si esaurisce insomma nell'essere o nel creder d'essere una *natio*, ma consiste nella volontà e nella convinzione di essere e soprattutto di rappresentarsi come una *natio* più ricca, più dinamica, più internazionale, e più attenta alla gestione della propria immagine di quanto non lo sia il resto della Spagna.

Retorica della normalità e retorica della differenza

Se l'immagine della Spagna nel mondo è ancora scandita dai convenzionali tratti di una tradizione fatta di conflitti, *fiestas* e squilibri, ma soprattutto di un visionario miscuglio di eroismo, erotismo ed esotismo⁴, l'immagine della Catalogna se ne discosta in senso vertebralmente economico, contrapponendo il pragmatismo all'idealismo, la carità al misticismo, i *negotia* agli *otia*, la ragione alle passioni, la flessibilità alla rigidità, il progresso e l'autocontrollo agli eccessi e alle contraddizioni che ancora costituiscono la base differenziale della mitologia turistico-culturale spagnola. I tempi dello slogan *Spain is different* sono lontani, ma è evidente che la modernizzazione della Spagna democratica e del suo *marketing* hanno ancora caratteristiche di eccentricità, tanto che, persino nel suo normalizzarsi ed europeizzarsi, la Spagna democratica viene ancora studiata e indicata come "caso spagnolo"⁵.

Confrontato con il "caso spagnolo", quello catalano è un "non-caso" (Barcellona si sente e si vuole *different* rispetto alle altre città della Spagna, non rispetto alle grandi metropoli del resto del mondo) e, come tale, ha tempi, meccanismi e retoriche pubbliche davvero molto diversi.

Economicamente e culturalmente la Catalogna ha aspirato per tutto il franchismo a una normalità europea, cioè a distinguersi dal resto della Spagna e a sentirsi simile all'Europa, e continua a mantenere tale aspirazione anche oggi, nonostante la Spagna delle Comunità Autonome, europeizzandosi, si sia consistentemente catalanizzata, tanto in politica come in economia (non a caso i movimenti che danno voce ai molti nazionalismi periferici della penisola hanno fatto proprie le strategie ultrapragmatiche di opportunismo istituzionale elaborate e messe in pratica dai partiti catalanisti).

Se la Catalogna ha fatto da cerniera e in parte anche da ponte per il transito di altre Autonomie verso una normalità europea, ciò è avvenuto del tutto tra le righe e senza intenzione. Il modello di sviluppo catalano è stato ed è culturalmente autoreferente, nei pregi e nei difetti. La retorica del

4. R. Nuñez Florencio, *Sol y sangre: la imagen de España en el mundo*, Madrid, Espasa-Calpe, 2001, passa in rassegna con efficacia buona parte dei *topicalos* folcloristici e sanguinari che ancora vertebrano la fortuna culturale e turistica del mondo iberico in Europa e in Nordamerica.

5. Cercando un confronto con la situazione italiana, lo hanno fatto, di recente, e da prospettive diverse, L. Incisa di Camerana, *Il modello spagnolo: come Don Chisciotte è diventato manager*, Roma, Liberal, 2001 e Michele Salvati nel saggio *Spagna e Italia: un confronto*, ampia introduzione a V. Pérez Díaz, *La lezione spagnola: società civile, politica e legalità*, Il Mulino, Bologna, 2003. Lo ha fatto, utilizzando una comparazione con il Regno Unito, anche Luis Moreno, nell'edizione inglese di *The Federalization of Spain*, London, Frank Cass, 2001.

“més que mai” non ha riferimenti esterni e si misura unicamente al rapporto con il passato e il futuro economici della Catalogna stessa.

Anche per questo vale davvero la pena di riproporre una variante dubitativa del trionfalistico *ad maiora* contenuto nello slogan olimpico, inserendoci un punto interrogativo. Vale cioè la pena di chiedersi se davvero la Catalogna odierna e postolimpica è sempre meglio, e, se sì, in che cosa è o sarebbe meglio di quella di prima e di quella di sempre e inferiore solo a quelle che verranno. La domanda è tanto seria e sincera quanto lo sono per un'azienda il bilancio e la revisione dei conti, rispetto alle strategie di comunicazione pubblica. La logica linguistica dello slogan esibisce in questo senso un grande paradosso: la capacità della Catalogna di essere e credersi altro dalla Spagna e la sua fedeltà a questa idea di sé e al soggiacente mito di autenticità radicano infatti più nel tradimento che nella tradizione. La catalanità non risiede, se non superficialmente, nell'attaccamento all'autenticità e alla tradizione — un'autenticità e una tradizione in larga misura artificiali, perché riscoperte e reinventate da una élite storicamente determinata in funzione di specifici interessi e, di conseguenza, in modo abbastanza strumentale — quanto nella capacità di accettare come nucleo identitario l'idea di una continua trasformazione. Ne è prova il fatto che di tutti i nazionalismi linguistico-culturali che punteggiano la mappa geopolitica dello Stato spagnolo — etichetta che i catalani preferiscono a quella “tradizionale” di Spagna — quello catalano è l'unico che ama presentarsi come assimilatore. La metamorfosi (linguistica e culturale) non è solo la via alla catalanizzazione, ma è l'essenza stessa della catalanità. Diventare catalani è una tautologia. Diventare è infatti l'essere dei catalani e l'essenza dinamica della catalanità. Catalani non si può essere, se non in divenire, cioè diventandolo (in contrapposizione al modo d'essere, stabile e sostanziale, non solo degli spagnoli, ma anche dei baschi e dei galiziani). Rispetto alla storia, la logica della catalanità è quella dell'avanguardia, intendendo la parola come accezione particolare di “movimento”, tanto nel senso culturale, quanto in quello militare. Tutto sta nell'avanzare, nell'andare avanti, nel correre verso il futuro e nel sentirsene parte e protagonisti, prima e più degli altri. Questa militarizzazione del futuro ha regole proprie, che sovvertono e contraddicono quelle tradizionalmente conquistatrici che hanno fatto la storia militare e imperiale della Spagna moderna.

Pare che Carlo V abbia liquidato le preoccupazioni economiche dei suoi consiglieri con uno sprezzante «le finanze seguiranno», applicando al denaro la logica che gli eserciti d'allora applicavano alle salmerie (ancora Napoleone diceva che, in battaglia «intanto ci si impegna... e poi si vede»). Una simile logica, in cui, come nelle Americhe, la conquista precede la colonizzazione è, per un catalano, incomprensibile e irrazionale. In questo pesa senza dubbio la peculiare vicenda di militarizzazione che è propria di una terra di confine come la Catalogna, con molte truppe di stanza perma-

nente, che necessitano di rifornimenti, usano e abusano di strutture e infrastrutture, generano scambio, ricchezza, contrabbando, etc. Col tempo, questo intrico di accaparramento e *diner negre*, vera e propria applicazione delle tecniche e della psicologia della *petite guerre* al mercato dei beni e dei servizi e alla vita del tempo di pace, ha finito per trasformarsi in psicologia e tecnologia sociale, rendendo, tra l'altro, meno incomprensibili molti episodi di militarizzazione delle attività economiche e di economizzazione delle pratiche militari, che sono proprie della storia catalana, dai *miquelets* alla guerra antiborbonica, dalla guerriglia antinapoleonica alle colonie industriali dell'Ottocento, dagli scontri della Settimana Tragica all'organizzazione delle dinamiche fronte-retrovia durante la Guerra civile del 1936-1939.

Come nelle missioni californiane del Camino Real — non a caso progettate da funzionari catalani e da missionari maiorchini — le finanze e il *settlement* vengono prima degli eserciti e servono a rifornirli. Nella logica dell'economia catalana e dei suoi capitani d'industria, l'ordine delle operazioni assomiglia piuttosto a quello della colonizzazione inglese in Nordamerica e a quello statunitense nell'Ovest. Non si conquista per poi colonizzare, ma il contrario: prima si colonizza, poi si conquista. Le finanze e le salmerie sono l'avanguardia e non la retroguardia delle guerre in tempo di pace del capitalismo e del mercato. Proprio per questo l'economia catalana è stata a lungo famigliare e, specie nei suoi settori più caratteristici, tende a volte a rifugiarsi nella rendita e nella garanzia della rendita, essendo tuttora un po' diffidente e psicologicamente a disagio nei confronti della borsa e delle audaci e piratesche scalate che caratterizzano il capitalismo postmoderno e globalizzato, mondo virtuale in cui tornano a valere le logiche da gioco d'azzardo di Carlo V e di Napoleone (che, come tutti i Cesari, amano sfidare la sorte — *alea iacta est* — confidando nel fatto che la vittoria sia sempre sufficiente a ripianare i debiti e ad assolvere le incarnazioni equestri dello spirito del mondo dal poco eroico obbligo di far tornare i conti).

Declino e riassetto di un mito (l'economia catalana in alcuni libri recenti)

Controllo familiare dell'impresa, limiti dimensionali della crescita e sottocapitalizzazione sono tratti strutturali e distintivi che tanto la grande come la piccola e media impresa catalane hanno condiviso e ancora condividono con molte *enclaves* periferiche del capitalismo italiano. Simili sono state, negli ultimi anni, anche le conseguenze di questa relativa arretratezza culturale, cioè di questa resistenza al cambiamento da parte di una cultura sociale che del cambiamento e della capacità di interpretarlo e anticiparlo razionalmente aveva sempre fatto una mezza religione. A molte importanti famiglie della grande borghesia catalana del commercio, dell'industria e

del denaro la logica dei tempi ha di fatto imposto di accettare crescenti partecipazioni multinazionali. In prospettiva si tratta di diventare redditieri, titolari di portafogli compositi e beneficiari di quote di partecipazione al destino di enormi *corporations* planetarie che vedono la Catalogna come semplice provincia del loro impero finanziario e produttivo.

In un libro recentissimo⁶, dedicato proprio a *Los señores de Barcelona*, il giornalista economico Félix Martínez fotografa benissimo questa situazione, confrontando i tempi, i modi e le liste dei sottoscrittori delle due ricostruzioni del *Teatro del Liceu*, uno dei templi storici dell'alta borghesia catalana, distrutto dalle fiamme nel 1861 e nel 1994. Nei centotrenta anni che separano il primo disastro dal secondo gli equilibri tra capitale privato e capitale pubblico e quelli tra capitale catalano e capitale multinazionale si sono del tutto rovesciati. La prima ricostruzione avvenne a tempo di record e a spese dei ricchi soci del Circolo del Liceu, che del teatro era proprietario. La seconda ricostruzione è meno immediata e si accompagna al passaggio di mano del teatro che vede coinvolti i principali centri istituzionali (Stato, *Generalitat* e Municipio) come coordinatori di una rete di crediti e contributi che fa capo a un complicato meccanismo di sponsorizzazioni. Ogni tempo ha le sue regole, certo, ma dietro le regole affiora la perdita di potere, prestigio e autonomia della grande borghesia familiare catalana, non più in grado e/o non più interessata a sostenere enormi spese di rappresentanza.

I roghi del Liceu, evocati da Martínez, possono dunque fornire una sorta di cornice cronologica alla nostra riflessione sulla storia economica della Catalogna, caratterizzata da un Ottocento notevole per dinamismo progettuale e aspirazioni di protagonismo culturale (*Renaixença, modernisme, noucentisme*, etc.). Fino alla Settimana Tragica quella plutocrazia e il suo mecenatismo — penso per esempio al già citato rapporto tra Gaudì e Güell, perfetto esempio di una committenza privata che, allargandosi, si proietta sullo spazio pubblico, ridisegnandolo su sempre maggiore scala — invadono e ridisegnano lo spazio pubblico della città, punteggiandolo di case, chiese, parchi e luoghi di spettacolo che ancora oggi sono meta di tutti i turisti che visitano la città.

Negli anni del primo conflitto mondiale il relativo dinamismo della Spagna industriale e periferica dà addirittura origine, all'Hotel Palace di Madrid, a una riunione delle *fuerzas vivas* della nazione, decise a protestare contro i tentativi del Governo presieduto dal Conde de Romanones di assoggettare a imposizione diretta gli extraprofiti che la guerra stava garantendo ai *focos* catalani e baschi dell'industria e del commercio. La protesta imprenditoriale, incarnata da imprenditori baschi come Horacio

6. F. Martínez, *Los señores de Barcelona: historia de los hombres más ricos de Cataluña y de los magnates más influyentes en España*, Madrid, Esfera de los Libros, 2002.

Echevarrieta⁷ (repubblicano) e l'armatore Ramón de la Sota⁸ (fuerista), trova una sponda politica nel deputato della *Lliga* Francesc Cambó⁹, dando inizio a una lunga battaglia parlamentare, fatta di ostruzionismo e strenua resistenza regolamentare e garantendo di fatto la capitalizzazione delle rendite di neutralità e la nascita di un nuovo capitalismo, legato ai meccanismi dello scambio politico e della dialettica centro-periferia. Parte delle fortune del tessile, della siderurgia e di imprese meccaniche come la *Hispano-Suiza*¹⁰ di Damián Mateu — motori per aviazione — accumulate negli anni della guerra, non riescono a sopravvivere alla crisi postbellica, vuoi perché reinvestite in settori che con la pace vedono crollare la domanda, vuoi perché collocate in prestiti a paesi sconfitti e insolventi.

In Catalogna il contraccolpo riguarda soprattutto il sistema bancario, costringendo Cambó a riunire i banchieri di Barcellona e a convincerli a creare un fondo di garanzia interbancario per i depositi — la *Compañía de Crédito Bancario* — al fine di arginare la sfiducia dei risparmiatori — generata dalla insolvenza del *Banco de Terrasa* e poi da quella del *Banco de Barcelona*. La battaglia parlamentare contro la tassazione degli extra-profitti di guerra e il ruolo giocato dalla *Lliga* nella gestione della crisi, sia nella mediazione tra le banche catalane, che nel rapporto tra queste e il Banco di Spagna, evidenziano come il partito autonomista fosse in realtà un potente comitato d'affari, diretta espressione di una oligarchia e dei suoi interessi. La successiva chiamata di Cambó al *ministerio de Hacienda* e la nuova Legge Bancaria da lui elaborata, che limita di fatto la concorrenza e la libera imprenditoria nel settore del credito, regolandolo, favorendone la concentrazione e trasformando il Banco di Spagna in banca pubblica e centrale, non fa che confermare questo dato, che, nel 1923 si riflette inevitabilmente nella crisi elettorale del partito, poco coerente, nei momenti decisivi, con le dichiarazioni di liberismo e autonomismo rese dai suoi dirigenti.

Poco a poco, negli anni della *dictablanda* e della Repubblica, ma soprattutto nei lunghi decenni della dittatura¹¹, i legami dell'imprenditoria

7. Sul personaggio si può vedere la biografia di P. Díaz Molán, *Horacio Echevarrieta 1870-1963: el capitalista republicano*, Madrid, LID, 1999.

8. Una buona biografia imprenditoriale di Sota è E. Torres Villanueva, *Raméon de la Sota 1857-1936: un empresario vasco*, Madrid, LID, 1998.

9. Le determinanti economiche della vicenda politica della *Lliga* e del suo leader sono ricostruite molto bene da M. Cabrera e F. Del Rey nel libro *El poder de los empresarios: política y economía en la España contemporánea (1875-2000)*, Madrid, Taurus, 2002.

10. Sulla storia di questa industria, apertamente appoggiata dalla monarchia, è possibile vedere il recente e ben informato libro di M. Lage (con la collaborazione di S.J. Sánchez Renedo e M. Viejo), *Hispano Suiza 1904-1972: hombres, empresas, motores y aviones*, Madrid, LID, 2003.

11. *37 anys de franquisme a Catalunya: una visió econòmica*, Barcelona, Pòrtic, 2001.

catalana con lo Stato si fanno più forti, rendendo più lenta, ma anche più evidente e sempre meno evitabile la parabola discendente di un capitalismo privato che, per eccesso di opportunismo e pragmatismo, finisce per concentrare i propri investimenti e le proprie attività nei settori chiave dello sviluppo e del capitalismo assistito, rendendo un servizio alla politica e dunque tendendo a identificarsi con aree di appalto e di economia clientelare e protetta. Il rapporto privilegiato con i poteri pubblici promette e in certa misura anche garantisce un certo grado di controllo del mercato interno e dunque la formazione di una cospicua rendita, progressivamente erosa dalla penetrazione delle imprese americane negli anni Cinquanta e Sessanta e di quelle europee e multinazionali dopo la caduta del franchismo.

Nel corso di questa lunga stagione, mito e realtà divergono e il ruolo, l'immagine e il dinamismo della borghesia barcellonese si appannano e diventano a dir poco ambigui: l'economia catalana è sicuramente uno dei principali motori del *desarrollismo* — l'equivalente spagnolo e franchista del nostro boom economico — che è stato, molto più delle squisitezze della *gauche divine* barcellonese e delle litigiose utopie dell'opposizione, l'elemento decisivo per il superamento del franchismo, ma che ha anche offerto un ponte capace di garantire una florida sopravvivenza a molte delle reti di interesse più organicamente legate al regime. Se la Spagna ha oggi più democrazia politica che democrazia economica, molto di ciò si deve agli eccessi di pragmatismo e ipocrisia dei “signori di Barcellona”, per decenni impegnati a sostenere in pubblico una separatezza tra politica ed economia che la loro azione di imprenditori ha quotidianamente contraddetto, trasformando di continuo il gruppo di interesse in gruppo di pressione e la rappresentanza in *lobbying*.

La perdita di peso dei signori di Barcellona è evidente anche quantitativamente. In un recente dizionario biografico dedicato ai grandi capitani di industria spagnoli del XX secolo¹², su cento schede oltre un quarto sono dedicate a imprenditori catalani, ma la maggior parte di essi appartiene al primo periodo (solo quattro su ventotto sono nati dopo il 1890).

Intrecciata alla storia pubblica di questo capitalismo privato e dei suoi protagonisti, che pur di controllare il mercato accettano di negoziare una autonomia relativa che è di fatto una forma se non di adesione, almeno di sostanziale accettazione di qualunque ordine costituito, si sono sviluppate almeno altre due storie che hanno fatto da cerniera tra macro e microcapitalismo e che, per la loro importanza, meritano di integrare quella dei “signori di Barcellona”. Tra i fattori e i meccanismi di dinamismo, articolazione, vitalità e flessibilità che più caratterizzano, in bene e in male, il riassetto novecentesco e la sopravvivenza del capitalismo alla catalana

12. E. Torres (ed.), *Cien empresarios españoles del siglo XX*, Madrid, LID, 2000.

vanno evidenziati, oltre alla persistenza delle grandi rendite, il peso delle piccole e medie imprese (PYMES) e la capillarità di una raccolta del risparmio realizzata e canalizzata attraverso un sistema bancario la cui ossatura è costituita da grandi e capillari casse di risparmio di origine rurale, mutualistica e cooperativa, ma ormai da decenni approdate alla dimensione di grandi aziende del credito (in Europa solo CARIPLO ha dimensioni superiori a quelle delle principali *caixas* catalane, la *Caixa d'Estalvis* e la *Caixa de Catalunya*).

Proseguendo sulla linea della sua *visió econòmica* dei trentasette anni del franchismo, Francesc Cabana, ripercorre — in una successiva pubblicazione — *25 anys de llibertat, autonomia i centralisme (1976-2000)*¹³, evidenziando la strutturale dialettica che le istituzioni democratiche hanno introdotto tra essere catalani ed essere parte dello Stato spagnolo. La vera tensione è però quella tra liberalizzazione e crisi economica, superamento del franchismo e perdurare della sua eredità e dei suoi vizi. Anno per anno, evidenziando circostanze e personaggi, il libro di Cabana ricostruisce le vicende della Catalogna a partire dai rapporti tra economia, politica e banca. La fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta (fino al 1984) si caratterizzano infatti per un intrecciarsi di crisi economica e crisi bancaria, proprio in concomitanza con la fase di avvio degli statuti e delle istituzioni autonome. A partire dal 1985 e con l'integrazione in Europa si assiste a un processo di reindustrializzazione favorito da molteplici fattori, tra i quali la legalizzazione del cosiddetto *diner negre*, la politica di privatizzazione avviata dal PSOE e, soprattutto, l'ingresso nel panorama industriale catalano di capitali e firme multinazionali, la cui forza finanziaria e organizzativa orienta modi e tempi della ristrutturazione di impianti e reti di commercializzazione, determinando una progressiva perdita di controllo dei soci catalani sulle scelte strategiche delle rispettive imprese. Negli stessi anni, si avviano processi di concentrazione nel settore bancario e il sistema delle borse spagnole si avvia alla interconnessione elettronica.

Nel 1992 i Giochi Olimpici di Barcellona segnano un punto di paradossale isolamento della Catalogna, specie se posti in relazione con la nascita di un asse economico Madrid-Siviglia, favorito dalla coincidenza tra le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America e le reti di interesse clientelari ed elettorali del PSOE di González e dei fratelli Guerra (il cosiddetto clan dei sivigliani). La crisi economica — con la disoccupazione che arriva a sfiorare il 30% anche per effetto della scadenza senza rinnovo dei numerosi contratti a termine generati dai grandi eventi — e gli scandali politico finanziari degli anni immediatamente successivi fanno emergere la relativa dignità, morale, politica e professiona-

13. F. Cabana, *25 anys de llibertat, autonomia i centralisme: una visió econòmica (1976-2000)*, Barcelona, Pòrtic, 2002.

le, dell'isolamento catalano, ma non contribuiscono certo al suo superamento. Gli investimenti infrastrutturali della *Generalitat* (autostrade a pedaggio e altri servizi), la creazione di catene catalane di distribuzione e l'avvento della *new economy* tendono anzi a consolidare questo relativo isolamento dell'economia catalana da quella spagnola, favorendo per converso il suo inserimento in posizione subalterna nelle reti europee e in quelle del capitalismo globalizzato.

Progetti europei transregionali come “Quattro motori per l'Europa”¹⁴ (Lombardia, Catalogna, Baden-Württemberg e Rhône-Alpes) e la creazione di una macroregione occitanica e transfrontaliera con il Languedoc-Roussillon e il Midi-Pyrénées non fanno che enfatizzare le direttrici preferenziali ed elettive di questa fase, alla radice della quale c'è però una scelta tutt'altro che libera, che Cabana riassume con il detto «Es fa el que es pot» (in italiano colloquiale “ci si arrangia” o “si fa quel che si può”). Nella distanza tra “més que mai”, lo slogan da cui siamo partiti, e “Es fa el que es pot”, provvisorio punto di arrivo di questa riflessione, è cifrato con esemplare lucidità non solo il momento presente dell'economia catalana, ma anche lo scarto che nell'economia odierna sempre più divide il piano della rappresentazione da quello della realtà, scavando un profondo fossato, di atteggiamenti e di linguaggio, tra comunicazione e strategia d'impresa, *marketing* e produzione, pubbliche relazioni e ricombinazione dei fattori.

14. Di relativamente facile accesso in Italia sono i documenti e gli studi comparativi legati al progetto e prodotti e pubblicati dalla Regione Lombardia: l'Annuario statistico regionale del 2001; il fascicolo monografico *Costruzione del quadro informativo su economia e lavoro nelle “Quattro regioni”* (“Quaderni regionali di ricerca”, numero 24); il dossier *Le Autonomie e il processo di riforma istituzionale nell'esperienza dei Quattro motori d'Europa* (Dossier di documentazione n. 9 del Consiglio Regionale della Lombardia) e la ricerca *Infrastrutture per la competitività: uno studio comparativo tra le Quattro Regioni Motori d'Europa* (pubblicazione dell'Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia).